

**COSCIENZA D'AMORE**  
**negli ultimi romanzi e racconti di Anna Maria Ortese**

Definita scrittrice marxista per interessi ideologici, Anna Maria Ortese non nega la possibilità di una tale definizione, soprattutto in relazione alle problematiche di carattere economico:

«Il grande denaro... quando acquista e per niente – le opere e gli sforzi dei viventi, non è un bene. Esso svaluta, istantaneamente, lo sforzo e le opere, o prodotti della fatica umana. Tutto il disordine, la violenza, la irrimediabile tristezza del mondo moderno – il mondo d'oggi – viene da questo giocatore, questo baro che domina oggi la vita umana, e regola lo splendore dei pianeti: cioè, non lo regola – tutt'altro! – lo devasta. Questa è una concezione marxista» <sup>1</sup>.

Tuttavia, con grande onestà intellettuale non esita a mostrare i limiti di tale visione, allorché essa allontana l'uomo troppo da quello che è un mondo di visione e di sogno:

«Marx scopre una schiavitù, una truffa... non l'altra. L'altra, è che il mondo sia materia. Viene da questo, secondo me, il diritto (della forza) di trasformarlo in merce. E il consenso universale a questa mercificazione. Ma non è materia: è Respiro, Sogno, Visione» <sup>2</sup>.

Più appropriata, pertanto, la “definizione” che della Ortese diede il poeta Alfonso Gatto nel 1970: «Non aveva mai nominato

<sup>1</sup> A.M. Ortese, *In sonno e in veglia*, Milano 1987, p. 178.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 180.

Dio invano, né mai abusato della sua educazione laica e storicistica che la nutriva dal fondo. Scrittrice di idee, di trasparente scelta intellettuale, riusciva perfino ad offrire, nella freschezza dell'intuito, il suo continuo spirito di ricerca»<sup>3</sup>.

Sono passati molti anni da quando Gatto scrisse queste parole, e la figura letteraria della Ortese ci appare oggi come una delle più autentiche e vere, caratterizzata da un'appassionata ricerca dello Spirito del mondo:

«... il più grave (il primo, penso) di tutti i peccati: il disconoscimento dello Spirito del mondo, della sua mitezza e bontà, della grazia che l'attraversa ad ogni istante... e non lo dimentica mai, tale mondo»<sup>4</sup>.

Spirito di unità, di amore per i più diseredati, per i più fragili ed indifesi, al quale la Ortese si rivolge accoratamente, quasi come in una preghiera:

«Caro eccelso Spirito... abbi compassione e perdono per le nostre rozzezze, riunisci, educa, illumina l'unicità del mondo, fa stringere tra di loro i popoli avversi, consola i vecchi randagi, salva la gioventù debole e sola, ammonisci i forti di non voler disporre di anima alcuna, e soprattutto di dare acqua e riposo ai cuccioli disperati»<sup>5</sup>.

In tutte le sue opere, ma soprattutto nelle ultime, emerge la convinzione intima, mai abbandonata, che solo il sogno e la visione, proiettando la realtà in un'aurea magica e surreale, ci permettono di comprenderla pienamente.

Lo dicono soprattutto quegli animaletti umanizzati o piccoli folletti sofferenti protagonisti delle sue opere (creature dotate di coscienza del dolore e di capacità di soffrire), attraverso i quali la Ortese esprime un desiderio, mai pienamente appagato, di amalgama tra tutti gli esseri creati, ma anche il suo grido di dolore per

<sup>3</sup> A. Gatto, *Nota introduttiva a «Poveri e semplici»*, Milano 1974.

<sup>4</sup> A.M. Ortese, *Alonso e i visionari*, Milano 1996, p. 245.

<sup>5</sup> *Ibid.*

le creature più umili, affinché l'uomo ritrovi il rispetto per se stesso e per la Natura tutta, dalle forme più semplici a quelle più complesse.

Intenso e straordinario in tal senso è il romanzo *L'Iguana* <sup>6</sup>, dove la Ortese racconta dell'amore di Aleardo, un ricco giovane milanese, per una creatura umile e sottomessa, coperta di stracci e relegata in un buio sottoscala dai padroni:

«Una bestiola verdissima e alta quanto un bambino, dall'apparente aspetto di una lucertola gigante, ma vestita da donna» <sup>7</sup>.

Aleardo ama della servetta-iguana l'attonito e spaventato dolore; ama, come scrive Pietro Citati nella postfazione al romanzo, «quella scintilla divina che si nasconde nella sua notte: vuole portarla con sé a Milano; e, sposandola, redimere tutto il male (il supposto male) del mondo, salvare tutta l'ombra, tutta la notte, tutta la tenebra, che ci avvolge da ogni parte e attira e delude la nostra ragione. In questo tentativo, Aleardo muore: è un sacrificio, non una redenzione... Eppure il dolcissimo sorriso che allietta il volto di Aleardo ci assicura che il Dio-farfalla non è morto, che forse può rinascere in altre farfalle bianche, e che un soffio di quiete e di mitezza può alleviare le ferite e i gridi e gli orrori. Malgrado la limpidezza del suo nichilismo, nell'Ortese non muore mai la speranza che, da qualche parte, in qualche altra isola ancora sconosciuta, il Paradiso possa esistere» <sup>8</sup>.

Una tale simbologia creaturale, del tutto fuori da ogni schema letterario, si oppone a certe rappresentazioni del passato, allorchando il male veniva genericamente espresso in forma di animali e il bene in forme umani o celesti nell'atto di brandire vittoriosamente una spada.

Significativo di tale opposizione è lo scritto autobiografico *Piccolo drago* della raccolta *In sonno e in veglia* <sup>9</sup>, nel quale la Or-

<sup>6</sup> A.M. Ortese, *L'Iguana*, Milano 1986.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 29-30.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 203-204.

<sup>9</sup> A.M. Ortese, *In sonno e in veglia*, cit.

tese racconta un sogno della prima infanzia, nel quale, al pari di San Michele (di cui erano molte immagini in un ripostiglio della casa), lei si ritrova armata su di un piccolo drago che, rovesciandosi sul dorso, le pronuncia parole dolci e piene di affetto. Il sogno sparisce, ma la piccola avverte un'emozione intensa, sconosciuta al suo animo:

«Avessi potuto piangere. Ma di questo non piansi mai. Solo mutai dentro di me, nel senso che guardai il bel San Michele con orrore»<sup>10</sup>.

Il sogno è diventato realtà, a tal punto che da quel momento la Ortese identifica «l'Ordine Celeste (in breve: la Salvezza) con una spietatezza indicibile»<sup>11</sup>.

Sono i prodromi di una crisi esistenziale che porterà la Ortese lontano dalla fede religiosa. Pur soffrendo per tale perdita, cercherà di trascendere con la sua arte il conseguente dolore. Avverterà, tuttavia, la necessità della grazia, cogliendo soprattutto con trepidazione il senso del mistero che avvolge le cose, e traducendo nel suo linguaggio poetico il "sentire" che la realtà sconfina nell'irrealtà, la determinazione nella visione, la fattualità nel sogno. Motivi letterari già evidenziati dal poeta Luigi Fallacara<sup>12</sup>, allorquando presentò nella rivista fiorentina "Frontespizio" il primo libro della Ortese *Angelici dolori*<sup>13</sup>.

Questa esperienza, tutta interiore e nello stesso tempo espressiva, viene descritta dalla Ortese nel libro *Il porto di Toledo*<sup>14</sup>.

Chiaramente autobiografico, il romanzo, nato intorno ai racconti iniziali di *Angelici dolori*, è l'unico libro a cui la scrittrice ha messo mano più volte. La terza stesura curata poco prima della morte è stata pubblicata postuma dalla Adelphi nell'aprile 1998. Già per la seconda edizione aveva scritto:

<sup>10</sup> A.M. Ortese, *In sonno e in veglia*, cit., p. 169.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 169.

<sup>12</sup> G. Borri, *Invito alla lettura di Anna Maria Ortese*, 1988, p. 95.

<sup>13</sup> A.M. Ortese, *Angelici dolori*, Milano 1937.

<sup>14</sup> A.M. Ortese, *Il porto di Toledo*, Milano 1975, 1998<sup>3</sup>.

«Non ho mai seguito un libro per tanto tempo, e sempre senza capirci niente, sempre con molto scontento eppure qualche misteriosa gioia. La verità è che ho gettato in questo racconto quanto avevo di più prezioso»<sup>15</sup>.

In questo romanzo la Ortese parla espressamente di "lutto adolescenziale", ossia della perdita della fede, del vuoto assoluto e del dolore senza fine per la prematura morte dei propri cari. È soprattutto l'idea di un Dio giustiziere che terrorizza gli uomini e li castiga con l'inferno che genera nella scrittrice quattordicenne Damasa l'idea del rifiuto, provocando grande dolore nella madre.

«M. Apa, una donna in nero, dal viso minuto e gentilissimo, era di una tale devozione ai Cieli che, se avessimo voluto fare un paragone di carattere politico, avremmo potuto dire benissimo che ella, in casa nostra, era una spia dell'Altissimo. Ma, poiché tutt'altro che portata a nascondere questa sua qualità, non si poteva dire spia. Era, piuttosto, un agente dell'Altissimo. La visione che ella aveva di questo Altissimo – vera existencia, realidad, bontà – era, credo, giusta; ma, poiché questo Altissimo, tramite la Chiesa del Papa, si presentava a noi come terrore e castigo, unicamente terrore e castigo del vivere da Lui stesso ordinato, i miei sentimenti per Lui erano violenti e muti, e presto, aggruppandosi, generarono la sedizione. Era mio scopo (e come non sarebbe stato?) sperimentare la vita, che pure temevo, e conoscere in tutto e per tutto la sostanza della terra e dei cieli, e l'Altissimo (sempre tramite la Chiesa del Papa) me lo vietava. Come non ribellarsi M. Apa sosteneva che conseguenza di questa ribellione sarebbe stato l'inferno. Ne sapevo su questo luogo invisibile, attraverso le descrizioni di Apa e anche della Montero, più di quanto sapessi della Nuova Toledo e di me stessa. Soffersi perciò a lungo timori e terrori indicibili, immaginando e addirittura provando questo orrore della carne bruciata (se fossi morta ora), del viso distrutto dalle fiamme, della privazione, in tale stato, della pioggia e la buona aria, soprattutto delle grandi corse intorno ai colli, e poi delle mie

<sup>15</sup> A.M. Ortese, *Il porto di Toledo*, Milano 1985, retro di copertina.

immagini... che volevo esprimere... Così, un giorno, a termine di tali terrori e dubbi e anzi vere agonie dell'anima, che temeva così facendo la propria distruzione, scelsi di andarmene dalla Chiesa, scelsi di non rivelare mai più i miei pensieri ad alcuno... Dissi questo a M. Apa non so quando e non apertamente, perché la vedevo sbiancarsi e morire a un solo accenno. Ella infatti pensava che da questa mia rivolta alla Chiesa ne sarebbe venuta, in morte, una eterna separazione; cosa che anch'io supponevo, ma lo dissi»<sup>16</sup>.

Toledo è la vecchia Napoli negli anni che precedono la seconda guerra mondiale; il porto è il quartiere dove sorge la povera casa dell'adolescente Damasa, e la vicenda segue la vita della fanciulla negli anni della formazione. Ogni avvenimento è descritto attraverso la risonanza interiore di esso nell'animo della scrittrice, che sembra scoprire nel dolore la dimensione assoluta del vivere, la fonte per la propria creatività.

«Il reale non lo avevo visto. Ne avevo sentito i passi, che non erano tuttavia quelli del tempo storico, e si era allontanato. C'era castigo alle radici del vivere... Non ero cattolica o di altra religione: ma devo ammettere, a mente fredda, che vi era castigo. Si diventa consapevoli, e dove? In una bufera continua»<sup>17</sup>.

Una bufera che travolge affetti, certezze, sentimenti, lasciando nella vita di Damasa, staccata da Dio, un'angoscia personale assai forte, un grande vuoto. Intanto uno dei fratelli fugge di casa e s'imbarca per l'America e qui tragicamente muore: è la prima grande sconfitta della realtà. Quale significato può avere questa morte al di fuori di ogni dimensione religiosa? La presenza del fratello nell'anima di Damasa grida il suo nome, chiede l'eternità:

«Mi rifiutavo di pensare che per lui non vi sarebbe l'eterno. Io questo eterno desideravo come la vera vita»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> A.M. Ortese, *Il porto di Toledo*, Milano 1998, pp. 31, 32, 33.

<sup>17</sup> *Ibid.*, Nota per l'edizione BUR, Milano 1985.

<sup>18</sup> A.M. Ortese, *Il porto di Toledo*, Milano 1998, p. 113.

Ed è quasi per dare “corpo” a questa desiderata eternità per il fratello, che Damasa scrive il suo primo “rendiconto” poetico, ritrovando così, nell’arte, a cui si dona con generosità, quanto l’esperienza del reale ha distrutto. “L’espressività”, di rimando, le restituisce la dimensione spirituale dell’uomo:

«Mi parve questa vita tutta irreale, ma non irreale l’animo dell’uomo e dei viventi tutti»<sup>19</sup>.

Più tardi Damasa incontra l’amore in Lemano, professore di storia; un’amore che pur invadendo tutto il suo essere, come ogni altra realtà si dilegua nel tempo. La ferita è profonda e sanguinante, ma ancora una volta la fanciulla proietta l’esperienza nel sogno della sua arte, sperimentando così che il dolore si attenua, svanisce, ritorna ed infine si placa. Subito dopo, la forte intuizione del dolore umano come estensione del dolore di Cristo:

«Un grande Cristo di cera dorme sotto il cristallo e il viso appare segnato dal trascorso dolore... Le mani forate... Guardo questo Cristo... sempre mi pare essere stata qui a guardare nel silenzio tali mani forate. Che altro non sia il mondo: silenzio e mani forate»<sup>20</sup>.

Con l’incalzare della guerra, un furioso bombardamento distrugge la città: la casa di Damasa, spazio entro il quale è nata la poesia, è un cumulo di macerie. Un altro fratello è morto in guerra, gli altri sono dispersi per il mondo, i genitori anziani e malati e la vita, nonostante il rombo dei bombardamenti, si fa silenzio.

In questo silenzio, nel dolore bruciante per la definitiva partenza dalla città, la Ortese intravede per la prima volta bagliori di luce, “l’unità del tutto”, l’eternità come destino comune, e coglie con trepidazione il senso del mistero che avvolge le cose, traducendo questo mistero in un linguaggio immaginoso e fantastico che sconfina nell’irrealtà, nella visione, nel sogno.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 113.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 425.

La giovane, ormai donna, ritrova una profonda consonanza spirituale con sua madre, la quale, dopo un momento di spaesamento, ha recuperato la serenità e la capacità di comunicare ancora le sue convinzioni, i sentimenti profondi che le nascono al ricordo dei figli perduti:

«Persi Rassa e Alba... la loro storia finì. Eppure, strano ciò non mi tocca, la ferita nella mente è sigillata. Sì, sono morti, vedo, sono scomparsi, eppure io ho pace. Io vedo tutto quello che accade e lo trovo giusto. Così volle Iddio» <sup>21</sup>.

L'affermazione della mamma *così volle Iddio* è custodita come un tesoro prezioso dal cuore di Damasa, che va domandandosi: quale natura possibile per questo Dio materno? Un'ombra o una luce?

Pur non trovando una risposta che la appaghi, Damasa lascia che sia il cuore della sua perduta mamma a risponderle:

«Dio è ciò che è, figli. Un viaggiare eterno, figli» <sup>22</sup>.

Ma nell'eternità di Dio, ci sarà almeno la felicità? È l'unica ed ultima speranza:

«Oh, siate felici, cari, in eterno, voi tanto feriti» <sup>23</sup>.

Un libro denso, capace di penetrare gli sconfinati abissi dell'animo, e di proiettare l'uomo in una dimensione cosmica, oltre la storia. Ciò che l'esperienza umana, *l'impietoso vivere*, ha tolto alla Ortese, le viene restituito a piene mani da questo canto d'amore che sgorga limpido dal suo animo, riportandola continuamente alla Vita, che non è quella segnata dal tempo storico, destinata a cadere, ma la Vita nella sua dimensione di eternità, di cui, durante il nostro passaggio sulla terra, intravediamo solo barlumi.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 506.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 543.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 550.



Si può dire che tutta la poetica della Ortese è già enucleata in questo libro, per cui esso riveste un'importanza basilare per quanti vorranno avvicinarsi all'opera della scrittrice con pazienza d'amore.

Con pazienza d'amore, perché la Ortese ha coniato per *Il porto di Toledo* un linguaggio e una struttura non usuali, che non pochi ripensamenti critici dovettero suscitare nel suo animo.

Ad una mia lettera in cui le scrivevo parole di conforto per l'incomprensione generale che *Il porto di Toledo* aveva incontrato nelle sue prime due edizioni, ed anche il sopravvenuto desiderio in me di continuare a parlarne, auspicando tra l'altro una nuova edizione per i tipi dell'Adelphi, nuova sua casa editrice dal 1986, così la Ortese rispondeva nel luglio del 1989:

«Lei ha considerazione e affetto per quel mio libro di tanti anni fa. Devo esserle grata di questi sentimenti; ma poco a poco, non dico che quelle pagine mi siano diventate indifferenti. Ma certo sono ormai *lontane*. E il confronto con quanto ne pensa lei – che lo vede oggi – mi crea delle difficoltà nel rispondere. Posso dirle una cosa – e vale per tanti libri, miei o di altri. Di un libro, la costruzione – i modi della costruzione – è ciò che mi interessa soprattutto. Se il libro ha *anima* – quest'anima *non vive senza una perfetta costruzione* – come l'anima delle creature non vive – non si rivela – che attraverso la misura fisica. Questa costruzione può anche non essere del tutto felice (dotata di bellezza), *ma deve esserci* per dare validità alla cosiddetta “*anima*”. Non mi pare – ma forse non ricordo bene – che la costruzione di “*Toledo*” sia solida, e consenta al libro di respirare davvero. Non penso minimamente ad una ristampa presso Adelphi. Né lo pensa certo il Dott. Calasso <sup>24</sup>... Mi creda comunque *molto felice, riconoscente* (e commossa anche!) per la sua attenzione».

E invece l'anima c'era, e quanta!, se la Ortese vi ha dedicato l'ultimo tempo della sua vita con passione febbrile nonostante gli anni e la salute cagionevole. Sapeva che in quelle pagine c'era il do-

<sup>24</sup> Direttore editoriale della casa editrice Adelphi.

no assoluto, distillato dal dolore, che influenzerà tutte le opere successive. Infatti, dopo *Il porto di Toledo* la letteratura della Ortese vola in uno stato di primitiva innocenza che le permette di intuire e comunicare sempre più il respiro soprannaturale del mondo:

«Che aspetti uomo nell'infantilidad? E tu donna? Aspetti forse i diamanti? No, tu non aspetti che il riapparire dei venti, degli astri, degli aquiloni nelle mattine morte d'autunno e di primavera, e questo canto del merlo, così struggente dietro il boschetto – senti! E non piangere... – questo, donna, è il mondo: una cosa fatta di venti e voci dolci – fatta di attese e rimpianto di apparizioni, fatta di cose che non sono il mondo» <sup>25</sup>.

E il critico G. Barberi Squarotti afferma che la maestria della Ortese, nella descrizione di visioni, sogni, attese "è suprema, anche per la lucida eleganza di uno stile che sembra tutto dedito alla descrizione sapiente e sottile, che poi a tratti scatta nell'illuminazione, nella sentenza, nel giudizio, nella voce d'anima" <sup>26</sup>.

Emblematico di questa maestria ci appare il racconto *La casa nel bosco* <sup>27</sup>. Una donna vive sospesa in uno stato continuo di sonno e di veglia, ma dove ciò che è sogno trova il suo riscontro nel reale e ciò che è reale concorre a sostanziare il sogno stesso. L'isolamento che ne scaturisce non è rifiuto della vita, bensì difesa psicologica per sopravvivere e continuare a lanciare messaggi di rappacificazione, di tolleranza e di accoglienza:

«Sento che una decisione superiore presiede alla vita degli uomini, e se mi trovo in questa casa, in questo cortile, e se questo cortile è profondo, impraticabile e cieco, una ragione deve esserci. Non voglio indagarla» <sup>28</sup>.

Le infamie del mondo hanno provocato nell'animo della scrittrice una lacerazione, che ha determinato, per impossibilità di confronto, solitudine.

<sup>25</sup> A.M. Ortese, *In sonno e in veglia*, Milano 1987, p. 46.

<sup>26</sup> G. Barberi Squarotti, *Ortese, La vita è sogno*, Torino 1988.

<sup>27</sup> A.M. Ortese, *In sonno e in veglia*, cit.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 18.

Di solitudine parla il racconto *Nobel*<sup>29</sup>: solitudine di un giovane che cerca una giustificazione metafisica al suo fallimento matrimoniale. La sua tragica fine lascerà sempre, in chi l'ha conosciuto ma non amato, il dubbio sulla realtà vissuta dal giovane e sulle sue intenzioni.

Il motivo della inafferrabilità del reale, appena intravisto in *Nobel*, ritorna deciso in *L'ultima lezione del signor Sulitjema*<sup>30</sup>, uno dei racconti più deliziosi della Ortese.

Un vecchio professore ha insegnato per molti anni in un villaggio di pescatori norvegesi e, dovendo andare in pensione, dà ai suoi giovani allievi l'ultima lezione:

«Non badate molto alle apparenze, cioè non giudicate la Natura tanto silenziosa e fredda... La Natura ha occhi e orecchie più di quanto voi intendiate, e, forse, non ci crederete, essa vi ama. Onoratela e vogliatele il più gran bene possibile: non vi mancherà mai nulla su questa terra, e, quando dopo una lunga vita felice chiuderete gli occhi, sarà solo per riaprirli su una terra e un mare più belli»<sup>31</sup>.

L'irrompere della polizia, perché pende sul vecchio professore la grave accusa di essere un Orso che ha osato dare insegnamenti ai figli degli uomini, costringe il professore a rompere un vetro della finestra per fuggire. Dove? Nessuno lo saprà mai. La Ortese conclude il racconto dicendo:

“In realtà questo mondo è pieno di cose belle e buone, purché uno non abbia la superbia di voler capire tutto”<sup>32</sup>.

Ma, se non si può capire tutto del mondo, si può amare sempre la Vita. L'offesa della Vita genera solo dolore, e per reagire a tale offesa occorre combattere ogni forma di oppressione ideologica

<sup>29</sup> *Ibid.*.

<sup>30</sup> *Ibid.*.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 151.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 152.

e politica e lanciare un'accurata proposta d'amore e di pietà, per creare tra gli abitanti del mondo una comune cultura di rispetto e di accoglienza, una cultura unitaria, capace di porre le premesse per una nuova armonia, che superi tutte le divisioni del passato:

«Finora si è diviso il mondo in razze; è prevalso poi il concetto di classe: ma classe altro non è che la razza all'interno di un paese, e siccome la razza non è che cultura, anche classe vuol dire più o meno cultura... A questo proposito informare subito qualsiasi bambino che la Terra è un palla sospesa nello spazio, modesto sassolino perso entro un universo il quale a sua volta è perso entro altri universi; e avvertire che molto difficilmente, anche se l'ultimo uomo dovesse avere mezzi tecnici portentosi, si saprà cosa sono questi universi; spiegare il concetto di infinito e di segreto... che ci sovrasta. Dire nello stesso tempo che ogni uomo, il padre, il nonno, il bimbo, la madre, lo straniero sono esseri appartenenti alla grande famiglia Vita, l'unica che conosciamo, e della quale fanno parte anche tutte le bestie, e perfino gli insetti. E ogni colpo che si tira alla vita, si ripercuote quindi su noi stessi; e bisogna rispettare e tutelare la vita, se si vuole vedere rispettati e tutelati se stessi»<sup>33</sup>.

Siamo ormai già nel tema dominante del successivo romanzo: *Il cardillo addolorato*<sup>34</sup>, che irrompe nel 1993 come uno squarcio di sole nel cielo grigio della letteratura italiana.

Il libro sorprende per la leggerezza trasognata della storia intessuta di dolore, di gioia e mistero, quasi che sia impossibile descrivere il reale al di fuori di queste categorie.

Già nei racconti *In sonno e in veglia* avevamo avuto qualche assaggio di tale arditezza poetica, ma ora nel *Cardillo addolorato*, la materia narrata trova il suo punto forza in un linguaggio denso e al tempo stesso trasparente, piano e insieme iperbolico.

Per la Ortese ogni esistenza è destinata a scomparire nel nulla, ma la presenza del dolore e di una costante esigenza d'amore

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 113, 114.

<sup>34</sup> A.M. Ortese, *Il cardillo addolorato*, Milano 1993.

riescono a dare misteriosamente un senso al reale-nulla. La vicenda narra, infatti, di esseri puri, scartati e messi al bando, di creature abbandonate e sole, leggere come piume, che s'alzano da terra e poi ricadono, creature di sogno tra l'umanità e il cielo, creature dalle forme cangianti e misteriose capaci di soffrire e amare, di cui l'episodio del cardillo ucciso, che continua a riempire l'aria del suo canto, è splendida metafora:

«Questa voce, che nasce da un desiderio e un sogno generale di bene, non è di uccello, e questo uccello, perciò, non lo troverete mai. Questa voce è connaturata alla primavera... alle stelle... alle notti d'estate... fa piangere e diventare buoni. Vi accorgerete di ciò, da questa memoria e questo desiderio di bene, che è passato il cardillo»<sup>35</sup>.

Un canto innocente, quindi, capace di penetrare nelle più intime e segrete stanze del cuore umano, per darci una ragione della follia o della separazione; un canto sempre atteso, anche quando le illusioni sono del tutto perdute. C'è inoltre ne *Il cardillo addolorato* la ricerca di una nuova luminosità esistenziale:

«Col cuore un po' sossopra si mise a pregare le anime dei trapassati, in particolare quelle dei trapassati in malo modo, che certo conoscevano di più l'abbandono del mondo. Confidava che un lume sarebbe apparso da qualche parte, benefico, a illuminare la dolorosa Scalinatella. E come aveva pregato, umilmente nella sua anima, che era ancora l'anima muta e quieta della ragazza di ieri, il lume apparve»<sup>36</sup>.

Luminosità che porta la scrittrice ad intravedere, in maniera non più velata, che solo una sincera religiosità dell'animo può offrire una chiave di lettura al mistero che ci sovrasta:

«Questo mistero, dell'orribile patimento di un cuore per qualcosa di più che esso crede di intravedere in un altro – questo mistero doloroso del cuore umano (all'origine, forse,

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 368.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 180.

di ogni dramma dell'universo) –, forse nessuno, solo la religione, chi l'abbia, saprà mai illuminarlo»<sup>37</sup>.

C'è inoltre, in questo intenso libro, la descrizione di una Napoli settecentesca *libera, selvaggia, oscura e beata insieme*, che assiste quasi impotente al dipanarsi degli avvenimenti che collegano il Sud con il Nord Europa in un intreccio di viaggi e di richiami; una Napoli immaginaria, profondamente diversa da quella de *Il porto di Toledo*, ma intimamente simile per quella linfa vitale e sotterranea così legata al mistero e libera da ogni condizionamento temporale e storico. Se l'apparente datazione è il settecento è solo perché la Ortese ricerca nella sfera del sogno cifre nuove per l'uomo di oggi:

«Forse alcuni avranno notato come eventi della massima evidenza, e diremmo "luminosità"... restino spesso, letteralmente invisibili a coloro che pur dovrebbero esserne interessati... E famosi furfanti (accade anche questo) prendano, senza che nessuno se ne accorga, la direzione di una famosa città, spacciandosi per ottimi ministri o gentiluomini... e accade poi quel che accade»<sup>38</sup>.

Restare disperati, annientati? No! Occorre pescare dentro di sé le qualità più vere *come quelle che emergono in chi ama di puro amore*<sup>39</sup>, le sole che potranno rendere gli uomini illuminati dai valori, primo fra tutti: l'innocenza.

Proprio sul valore dell'innocenza la Ortese scrive l'ultimo romanzo *Alonso e i visionari*<sup>40</sup>, la storia di un piccolo puma trasportato dall'Arizona in Italia da un professore universitario avviluppato nelle sue tesi nichiliste ed inconsapevole ispiratore della violenza armata e disperata del figlio.

Il romanzo, pur nell'aderenza ad una vicenda politico-ideologica, ben localizzata nel tempo e nello spazio, è di grande respiro e sorprende per la creatività linguistica e per l'originale struttura.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 240.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 240.

<sup>40</sup> A.M. Ortese, *Alonso e i visionari*, Milano 1996.

Una storia atroce e segreta nel clima arroventato e oscuro degli anni del terrorismo, narrata con intelligenza e cautela, sapendo cogliere, pur nell'evidenza di una tragedia nazionale, i segni del riscatto, la vitalità dell'innocenza, la bontà misconosciuta dei puri, emblematicamente espressi dal cucciolo Alonso.

La disperazione ha generato mostri – perché tale è da ritenersi chi, smarrendo la natura di figlio, uccide – perché si è nutrita dell'indifferenza verso la sovrannatura:

«L'indifferenza o la malvagità, verso gli dèi, non è più intesa nella sua vera accezione di insubordinazione, di crimine, nelle società democratiche... Eppure sono questa indifferenza e questo sgarbo continuo che ci rendono disperati» <sup>41</sup>.

Disperazione che è anche mancanza di percezione dell'unità del cosmo, disprezzo della natura di chi *non vede l'unità del tutto, ma solo il proprio particolare* <sup>42</sup>. È questa la malattia del professor Decimo e di suo figlio Julio terrorista, che non esitano a sgombrare la strada da quegli esseri che richiamano questa unità del creato, il puma Alonso per primo, ad offendere, in un agire scellerato, lo Spirito del mondo. E quando si riaffaccerà la coscienza sarà troppo tardi. Julio si uccide:

«... perché aveva capito chi e che cosa aveva colpito – prima che politicamente e giuridicamente – e qual'era la verità del suo delitto: non eversione, come si dice, lotta contro lo stato, ma tradimento della sua stessa natura di figlio, figlio di tanta madre, la Natura che genera i cuccioli» <sup>43</sup>.

Forte è la capacità della Ortese di proiettarci continuamente in una dimensione assoluta più vera, nella consapevolezza che la bontà, espressione di una dimensione trascendente della vita, troverà sempre opposizione tra quanti hanno assolutizzato il reale, banalizzandolo:

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 240.

«L'uomo buono è un uomo perduto, come si dice, a questo mondo, e il suo vero martirio è l'allontanamento progressivo dalle persone che egli ama» <sup>44</sup>.

Ritorna il dolore senza fine, il dolore che schiaccia ma che salva anche, perché richiama l'innocenza:

«L'animo a volte è assai stanco di conoscere nuove cose, non vorrebbe partire più, né conoscere altro... Sembra di conoscere tutto, si ha dolore di tutto. Oh, potessi tornare un fanciullo... riposare e dormire accanto al puma» <sup>45</sup>.

Il cucciolo Alonso con la sua continua morte e misteriosa resurrezione esprime l'impronta di eternità presente in ogni creatura, il richiamo all'innocenza primordiale:

«Noi crediamo nella giustizia, ma, prima della Giustizia per l'uomo, venga la giustizia per il puma che è... l'avvento dell'innocenza e la mansuetudine, la bontà e la pace» <sup>46</sup>.

Chi ha tradito il Cucciolo, ossia l'innocenza, è stato per la Ortese il "Giuda" del piccolo "Cristo" della patria mondiale. Tutto il resto è venuto dopo.

«Chi cercasse il Cucciolo, scruti, la notte, nel silenzio del mondo; non lo chiami, se non sottovoce, ma sempre abbia cura di rinnovare l'acqua della sua ciotola triste. Non visto verrà» <sup>47</sup>.

L'invito della Ortese a cercare la bellezza, la bontà e la pace in questo piccolo Cristo è insistente, è la sua speranza indomita, la sua unica certezza in un evento futuro benedetto, innocente e puro.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 209.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 246.



«Il Mondo solo apparentemente è l'Utile e il Visibile. Dietro i suoi confini scintillanti, nelle profondi notti d'estate, regnano l'inutilità e la Grazia, la Gioia e la Dolcezza assoluta. Tutto ciò che è eterno, che conforta quanti attendono nella disperazione, tutto ciò che è piccolo e che è in attesa del Padre»<sup>48</sup>.

La letteratura è stata la vita stessa di Anna Maria Ortese, ma se qualcuno le chiedeva se c'era qualcosa di più importante della letteratura, non esitava nella risposta:

«Di più importante, no. Di più necessario, sì: la compassione, il soccorso della vita (di una bestia o di un popolo) quando sta male. Credo che il dolore sia immorale... dare il dolore – per qualsiasi ragione – a una vita senza difese – significa corruzione, e quindi tramonto, per quelle società che lo consentono»<sup>49</sup>.

L'isolamento e la segregazione nella casa di Rapallo degli ultimi decenni, apparentemente in contrasto con la sua poetica, non è da intendersi come rifiuto della Vita – anzi, ha lottato strenuamente per la salute di una sorella molto ammalata che ha seguito fino all'ultimo sacrificando anche la sua creatività –, bensì difesa estrema del proprio io interiore ferito, per sopravvivere e per continuare a parlare attraverso le sue opere di riappacificazione, di tolleranza, di perdono, di accoglienza, convinta come era che *una decisione superiore presiede alla vita degli uomini*.

Nel messaggio che ha inviato alla Giuria del Premio Campiello 1997 per il premio speciale assegnatole, chiedeva in certo modo perdono agli amici per questa sua lontananza:

«Il mio pensiero va a tutto ciò in cui ho mancato, gli amici e persone note o ignote cui non ho dato nulla, e che da me aspettavano qualcosa. Li ringrazio, anche se perduti, di avere aspettato. Sono poi questi debiti, impossibili da pagare,

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 207.

<sup>49</sup> A.M. Ortese, *In sonno e in veglia*, cit., p. 180.

che rendono più umana la mente di chi scrive. Nessuno è veramente ricco se non ha debiti» <sup>50</sup>.

Ed è stata l'unica ricchezza che Anna Maria Ortese ha conosciuto e che le ha permesso di capire e condividere:

«Un paese, come non deve mancare di corsi d'acqua, di sorgenti, di nuvole, deve avere cura, o consentire la crescita, di anime, coscienze, grazia, linguaggi puri, ombre azzurre, altissime: o perirà. Si asciugherà il suolo, se mancano acque e foreste; si perderà la nazione, se mancano anime e coscienze. Se non sarà legittima qualsiasi forma di profondità e di coscienza, il paese più forte perirà. È stata questa la mia massima esperienza» <sup>51</sup>.

Coscienza d'amore, che non sarà mai formata dai congressi o dalle scoperte scientifiche, che permetterà all'uomo di accorgersi del fratello che gli passa accanto, del suo dolore.

«Non dite una parola sul dolore del fratello. Il fratello (professore o altro) sta lì svenuto e voi pensate a sempre nuovi congressi. Oh, smettetela: il dolore, sotto i congressi, non cessa. Lo spirito dell'uomo ha bisogno di parole modeste, una stretta di mano perfino potrebbe bastargli. Oh, il dolore di chi muore solo» <sup>52</sup>.

La scrittura ha donato alla scrittrice momenti assoluti di pace, per questo, pur nell'isolamento e nel dolore quotidiano, ha continuato a scrivere, sapendo però che il desiderio ultimo dell'uomo trascende anche la stessa scrittura. Lo rivelava all'amico poeta Dario Bellezza che le chiese un giorno che cosa lei riteneva più importante della pace dello scrivere:

<sup>50</sup> A.M. Ortese, *La scrittura mi prende e non mi lascia energie*, "La Stampa", Torino 1998.

<sup>51</sup> A.M. Ortese, *Corpo Celeste*, Milano 1997, p. 33.

<sup>52</sup> A.M. Ortese, *Alonso e i visionari*, cit., p. 97.

«La pace stessa. Voglio dire: il più piccolo atto di giustizia (non oso dire verità o compassione) vale tutto un libro. Il ritorno della legge, poi – intendo la legge morale – essendo la seconda natura stessa, vale la cultura tutta intera. Se tu ci pensi, si scrive infatti perché si è tristi, perché tutto questo – la seconda natura, con quanto implica di rinnovamento e di gioia – non c'è, o è tenuto distante: oppresso da un inganno, un potere strano, che ne rimanda in eterno l'avvento»<sup>53</sup>.

#### SCHEDA

Anna Maria Ortese nasce a Roma nel 1914, penultima di sei fratelli. Il padre è richiamato in guerra e la famiglia si sposta a Portici vicino a Napoli, poi a Tripoli ed infine di nuovo a Napoli, dove Anna Maria termina le elementari e si iscrive alla scuola di avviamento con scarsi risultati. Interrompe definitivamente gli studi. La morte del fratello Manuele, marinaio, nella lontana isola di Martinica spinge Anna Maria a scrivere per la prima volta. Invia alcune poesie e un racconto a «La fiera letteraria» nel 1933 e gli scritti vengono pubblicati. Nel 1937 su iniziativa di Massimo Bontempelli pubblica presso Bompiani *Angelici dolori*.

Dal 1940 al 1945, il dramma della guerra e il dolore per la morte di un altro fratello in Albania.

Inizia nel dopoguerra l'attività giornalistica. Nel 1950 pubblica *L'infante sepolta* e nel 1953 *Il mare non bagna Napoli* per il quale riceverà il Premio Viareggio.

Nel 1954 lascia definitivamente Napoli e si ferma prima a Milano poi a Roma. Pubblica nel 1958 *Silenzio a Milano* e nel 1965 *L'Iguana*.

Con il romanzo *Poveri e semplici* del 1967 si aggiudica il Premio Strega.

Seguono anni di isolamento esistenziale e spirituale nonché di ristrettezze economiche.

<sup>53</sup> A.M. Ortese, *L'Iguana*, Milano 1986, p. 195.

Pubblica nel 1968 *La luna sul muro* e nel 1969 *L'alone grigio*.

Si dedica infine all'opera più importante *Il porto di Toledo* che viene pubblicato nel 1975.

Il libro non viene capito dalla critica né dal pubblico.

Si trasferisce a Rapallo dove accudisce una sorella gravemente ammalata.

Nel 1979 pubblica *Il cappello piumato*, poi nel 1983 *Il treno russo* e nel 1986 *Il mormorio di Parigi*.

Dal 1985 comincia un risveglio d'interesse per le sue opere; vengono ripubblicati alcuni suoi libri e nel 1986 le viene assegnato il Premio Fiuggi per la cultura.

La casa editrice Adelphi accoglie le opere future della Ortese e si propone di ripubblicare quelle passate.

Escono i libri della maturità *In sonno e in veglia* nel 1987, *La lente scura* nel 1991 che raccoglie gli scritti di viaggio, *Il cardillo addolorato* nel 1993, con il quale la Ortese incontra il primo grande successo di pubblico.

Il successo si ripete con *Alonso e i visionari* nel 1996. Sempre del 1996 le poesie *Il mio paese è la notte* e nel 1997 *Corpo celeste*: una raccolta di conversazioni e interviste.

Muore a Rapallo il 9 marzo 1998 nel mentre la sua casa editrice Adelphi sta pubblicando la riedizione del libro più amato *Il porto di Toledo*, di cui ha curato una nuova stesura.

PASQUALE LUBRANO